

**FRANCESCO GENTILE:
PENSARE LA STORIA, E VIVERLA,
IN OPPOSIZIONE ALLA MODERNITÀ¹.**

di

Francesco Mercadante
(Università di Roma "La Sapienza")

1. Premessa – Due filosofi sotto lo stesso tetto. Abbiamo il padre e abbiamo il figlio.

Il figlio nasce nel 1936, a Milano, il padre era nato nel 1906 a Trieste, ed era figlio a sua volta di Attilio, intellettuale irredentista di forte e pugnace ingegno. Libero docente di storia della filosofia antica, il prof. Marino Gentile insegna alla Cattolica, dove porta da Pisa una severa disciplina di attenzione e di partecipazione al grande dibattito che s'è aperto da tempo, sull'idealismo crociano e gentiliano, di cui la Normale è sede privilegiata.

Il giovane Marino segue probabilmente senza drammi, ma da discepolo intelligente, la linea di Armando Carlini, che si è già preso da Giovanni Gentile la mazzata di una pubblica sconfessione, dal titolo significativo: *Orientarsi per non orientarsi mai*. Il Gentile dell'*Enciclopedia Treccani*, il Gentile dell'*Istituto fascista di cultura* ha già dato, ha già compiuto la sua ascesa filosofica sulla vetta del mondo. Peccato che ne debba scendere, per tenere a bada la numerosissima schiera dei discepoli. Ma succede anche a lui, già dal Congresso del 1926 a Milano, dove Carlini ha fatto il diavolo a quattro, di chiudere i cancelli quando i buoi sono già fuggiti. Fuggiti da destra, verso lo spiritualismo: e fuggiti da sinistra, verso la «corporazione proprietaria», la sinistra estrosa e vagabonda di Ugo Spirito, anch'egli inseguito e raggiunto, ma non fermato, dal maestro con la recensione della *Vita come ricerca*, opera rivelatrice, nella quale l'allievo più à la page cede alla resistibile leggerezza dell'Antifilosofia.

¹ Versione provvisoria del Contributo che verrà pubblicato negli Atti del Convegno "Il contributo di Francesco Gentile alla filosofia giuridico-politica contemporanea" (Padova, 22 novembre 2013).

Il neoidealismo italiano è in crisi, non regge più al passo delle avanguardie, che invece gravitano ancora intorno a Bergson, James, Haeckel, segnatamente a Freud, e persino ad Adolf Steiner

E i cattolici cosa fanno nel gran marasma delle avanguardie novecentesche? Si muovono in senso contrario, fanno tradizione, e nessuno accordandosi e aggregandosi all'altro? Nossignore. Prendiamo il modernismo. Tutto si può dire, tranne che il modernismo non abbia gli elementi fondamentali per figurare nella storia delle avanguardie: e infatti vi figura, anche se a margine, anche se storicizzato con malcelata riluttanza, per non dire insipienza.

In Italia, l'*annus mirabilis* della più titolata tra le avanguardie storiche, è il 1909: ma la più titolata non è la sola. Nascono insieme in quell'anno, infatti, non per combinazione, il *Manifesto dei Futuristi*, evento epocale, che però incrocia *La Voce* già in edicola, e per congiunzione astrale, la *Rivista di filosofia neoscolastica* seguita da numerosi satelliti, tra cui, di lì a poco, *Vita e pensiero*. Modernismo: medievalismo. Incatenati insieme, fanno storia della cosiddetta "ideologia italiana" a tutti gli effetti; e storia lunga, per circa quattro decenni del Novecento.

Un vero e proprio movimento, inizialmente sotterraneo, ma potente, di *renouveau catholique* trova il suo punto di partenza nella *Voce* di Boine, o più esattamente in Boine scrittore della *Voce*. La sua risposta a Croce, geniale sotto ogni aspetto, ha un'intensità speculativa che rimanda a quella di Michelstaedter: e non si deve mentre non si può sottovalutare Papini, avvolto nel polverone delle sue molteplici frenesie, ma che non è solamente un soldato di ventura. Nasce filosofo.

Il Papini del 1914, iconoclasta e bestemmia fino all'esibizionismo più becero, tale da provocare l'indignazione, sempre sulla *Voce*, di Marucchi, cova il Papini del triennio di penitenza, diciamo così, tra il 1918 e il 1921: il Papini che basterebbe da solo a fare *renouveau catholique* se altri intelletti nello stesso periodo e passando per una crisi analoga, più segreta, più improntata alla sapienza cellulare, non fossero levati più in alto. Qui mi basta fare il nome di Capograssi.

È nel corso della guerra che in Italia traballa il «principio d'immanenza», nella duplice versione neoidealista che la *Voce* porta in edicola, con un successo che oggi si direbbe mediatico, mai più eguagliato da una rivista di cultura nel nostro paese.

Croce pur aborrendo dall'illuminismo, si racchiude nella razionalità del reale, facendo da sponda al realismo, *alias* razionalismo dell'arte di governo giolittiana: che è politica del piede di casa, fredda, claustrale, *routinière*, riformista nella legalità e

legalitaria nelle riformette a piccoli passi. Positivismo buonsenso sotto mentite spoglie.

Gentile invece (filosofi di questo nome ne abbiamo in ballo tre, ma in questo momento siamo alla vigilia della grande guerra) si dichiara interventista, e perciò attualista, allo stesso modo in cui è vera la contraria: attualista, a perciò interventista, con un'opzione per il fare, cioè per la prassi, che sta esattamente tra Gioberti – il Gioberto del nazionalismo religioso stico – e la più generale profezia del Risorgimento, attivismo o azionismo mazziniano incluso.

Per quanto l'affermazione possa apparire paradossale, l'Italia in grigioverde, l'Italia nazione armata, l'Italia del fante, che trasforma in patriota il contadino, e in nazionalpopolare l'epopea di un popolo contadino, ha bisogno più del prete, più di padre Semeria, che dei professori crociani e gentiliani di filosofia. La patria è una cosa troppo grande e chiede sacrifici troppo dolorosi. perché se ne parli senza un remoto ma irresistibile appello a Dio, il Dio della croce, il Dio dei viventi e dei morenti.

Vinta la guerra, l'avanguardia ha avuto ragione, ma non si ritira dalla ribalta, tutt'altro. In piazza San Sepolcro a Milano nel marzo 1919 c'è anche Marinetti.

All'avvento del fascismo, tre anni dopo, contribuisce quello stesso popolo che ha vinto la guerra, e che non vuole più la filosofia al potere; vuole l'uomo (il che non vuol dire esattamente il dittatore); vuole l'Uomo d'ordine, che sappia legare la nazione con quel gran mezzo (rivoluzionario?) che è il "plebiscito di tutti i giorno".

Un popolo, che si riconosca, con un voto plebiscitario – istituto tipico della democrazia diretta – in un leader carismatico, si stacca con un gesto di consapevole politicità dalla pregiudiziale immanentistica coltivata in Italia dalla «destra storica» con il suo laicismo risorgimentale, e dalla sinistra rivoluzionaria, con il suo ateismo sia ideologico che pragmatico e amministrativo. Che cosa importa staccare il politico dalla pregiudiziale immanentistica? Importa, per quel leader carismatico, che governi il suo popolo senza la mediazione delle parti costituite in classe, partiti, movimenti, corpi intermedi, eccetera, risalire alle origini, dove il popolo adora il suo Dio. E gran benedizione se è quello di Abramo, di Isacco e di Giacobbe.

I Patti Lateranensi non si sono fatti in un giorno. Attaccati a viso aperto da Croce, come si sa, e sconfessati senza esitazioni da Gentile, nascono da un retroterra filosofico, che non è più quello idealistico, ma quello, abbastanza oscuro, del *renouveau catholique* nel quale, piaccia o no, trova la sua collocazione e il successo

anche la fondazione di un partito cattolico, avversato dal fascismo, perché movimento, che sotto il profilo della politica ecclesiastica, guasta le uova nel paniere. Non possiamo tacere qui un cenno alla fiammata di entusiasmo filosofico, con cui Armando Carlini saluta e commenta nelle più varie occasioni la firma del Concordato.

Non è difficile immaginare l'eco di questo entusiasmo, che ha il suo protagonista in un discepolo di Gentile, mai così lontano dal maestro, nella generazione che ormai è la terza, di neoscolastica, presi alla larga, nel loro punto di contatto con la corrente degli ex idealisti gentili ani, passati allo spiritualismo cristiano. Nelle file di questa terza generazione già all'inizio degli anni trenta Marino Gentile ha fatto le scelte non solo filosofiche ma anche politiche di tutta la sua vita. Insisto nel ripetere: ma anche politiche. E del resto neppure Carlini, a quanto mi risulta, mai revocò le sue. Mi riferisco alla scelta del fascismo, come idea di una "rivoluzione ulteriore", singolarissima "rivoluzione senza rivoluzione", paradossale rivoluzione nel senso dell'ordine, astrattamente imparentato con lo "stato cattolico", come punto di approdo metafisico dell'organicismo e del corporativismo cristiani.

La guerra, la vittoria, il fascismo portano il segno dell'idealismo italiano, ma non come un marchio a fuoco indelebile, bensì come una cornice liberty. Altre correnti di pensiero si sono inserite per tempo nel giro dell'*actualité historique*. Rilevante e determinante il movimento di pensiero sociologico e di scienza politica, che fa capo ai «neomachiavelliani» (nome americano). Benito Mussolini confessa ed esalta nelle più varie occasioni la sua dipendenza da Pareto (il prefascista e il fascista). Ancora più marcata la sua fedeltà a Sorel e per il merito intrinseco del suo distacco da Marx, e per le ricadute politiche della irrequietezza religiosa, condivisa con Péguy nel periodo della loro lunga ed assidua frequentazione di Bergson. E c'è un altro chiodo, al quale appendere un ritratto importante: il ritratto di Papini, che *post fata resurgit*, e risorge cattolico.

Chi l'avrebbe mai detto. Non ci crede neppure Prezzolini. Eppure già nel 1916 lo scrittore-filosofo fiorentino non è più sicuro di sé. Si sono aperte crepe e voragini nella sua certezza che il popolo italiano fosse maturo per il salto di qualità. Borsi, Serra, Boccioni spariti in un baleno nelle fauci del Minotauro, capifila di una moltitudine sterminata di anonimi eroi silenziosi e inutili.

Ce la farà, l'Italia? E quando ce l'avrà fatta? Presentimenti e allarmi tutt'altro che disfattistici, come non è disfattista il Pontefice che manifesta nel 1917 il suo

sgomento dinanzi al prolungarsi dell'inutile strage. Il fante cede di schianto a Caporetto: e lì avviene il miracolo. I «ragazzi del novantanove» colmano la misura del patriottismo popolare immediato, ingenuo, incolto, però viridescente come un sacro germoglio di virtù civili, spuntato dal ceppo millenario della religiosità popolare. Ed infatti la religione della patria altro non è che religione, per gli strati popolari, che stanno sostenendo il maggior carico della guerra; e che comunicano queste vibrazioni della loro religiosità profonda alle gerarchie e magari al tenentino di complemento, giornalista, scrittore, intellettuale, mosso e agitato, nella stessa trincea, da un esame di coscienza, che è già domanda religiosa, anche se la risposta non è religiosa, come in Renato Serra. Un grande spirito ha detto che si può arrivare a vedere la luce anche presentandosi a San Pietro con uno pseudonimo. Borsi, Giordani, Rebora, Betti, Boccioni, Gadda, Pastorino, Semeria, Casciola, Comi, Gatti, Monelli innumerevoli altri scrittori, artisti, pensatori. Tra gli intellettuali, fanno la loro parte, che poi è quella dei protagonisti giunti al fronte portando nello zaino carte gentiliane, e che tornano dal fronte dopo aver dato un volto umano (abbiano o non abbiano indossato la divisa) si rifanno vivi con Dio, e viceversa. È una «risposta a sfida», un antidoto contro il «male del secolo», individuato nella filosofia dei filosofanti, che ha abbandonato l'individuo comune anonimo statistico al destino di chi merita soltanto la fine di un fantoccio di legno. Il termine fantoccio forse rivive testualmente nelle carte di Giovanni Gentile. Nessun nemico, per l'individuo astratto, è così crudele, e così obbligato ad esserlo, quanto lo spirito assoluto. Gentiliani Casotti, Mignosi, Maggiore, Ghersi, (Carlini ha addirittura aperto le danze con notevole anticipo) si chiamano fuori, si allontanano, si convertono, toccano la riva del realismo cristiano dove si ricongiungono a Martinetti, *secundum quid*, Varisco, Guzzo, Mazzantini, La Via, Bontadini, Padovani e via dicendo. Di realismo cristiano parla egli pure nel 1918 Capograssi, oscuro pensatore, che non ammetterà mai di avere una sua filosofia, ma che riesce qui in Italia filosofo cattolico – ripeto: filosofo *tout court*, a parte la scienza del diritto e la dottrina dello stato – il più importante del suo secolo.

2. *Francesco Gentile nella tradizione del realismo cristiano*

Sto cercando, anche se in fretta, ed anche se nell'accelerare il passo il tempo a disposizione vola, di inserire nel quadro dell'attualità storica il pensiero di Francesco Gentile. Sono stato troppo tempo amico, ascoltatore e collega di Augusto Del Noce,

per dispensarmi dalla fatica di «pensare attraverso la storia» il mondo, la figura, la stoffa, il dettato speculativo di Francesco Gentile, passato a miglior vita ieri, ma che è ancora con noi.

Chi è Francesco Gentile, il filosofo Francesco Gentile, pensato attraverso la storia? È il figlio filosofo di un padre filosofo, che si ritrovano congiunti a remare nella stessa barca pilotata ora dall'uno ora dall'altro, verso una destinazione comune: la metafora classica, ma non solo quella. La barca compie una diversione a destra – non però nel settore, raggiunto da pensatori come Del Noce, Fabro, Amerio, Assunto – ma in un settore di estrema, per dir così, nel settore della destra tricolore e fascista. Importante vederli all'opera, padre e figlio, impegnati nel darsi il cambio senza irrigidirsi in ruoli che vedano da una parte un filosofo maggiore e dall'altro un filosofo minore, e minimo; in posizione di forza un accademico dei Lincei, un cattedratico di teoretica, un caposcuola con al seguito uno stuolo di discepoli, destinati a grandi cose, e in posizione di debolezza, un apprendista, per non dire un mimo, un replicante omonimo, cresciuto tra le mura domestiche, per poi fare il nido in un cespuglio, sul quale stende la sua ombra la quercia paterna.

Nulla di più fantasioso: ed alla fine di più offensivo.

Partendo dal dato inconfutabile che Francesco deriva da Marino, è in questo «fatto di vita», come lo chiamano i giuristi, è nel sottosuolo di questo «fatto di vita» che bisogna scavare fino a tirar fuori la pietra d'angolo di un palazzo patrizio, con due belle facciate, una a est e una a ovest, costruite in tempi e siti diversi, ma fatta salva l'unità ed organicità della composizione architettonica.

3. *La calamità.*

Mercoledì 8 gennaio 1992 Francesco Gentile tiene una lezione dal titolo: *filosofia della storia, una calamità da superare* in Palazzo del Bo, aula E del cortile antico, III° corso di aggiornamento per insegnanti di storia. Di *Fine della storia* ha parlato ad un pubblico diverso nella stessa aula esattamente un anno prima, per un ciclo di incontri, organizzati dalla SFI, sezione veneta.

Dell'argomento trattato di recente in Palazzo del Bo, si fece un cenno tra noi due franceschi, in occasione del raduno (se non ricordo male, quella volta a Pavia) dell'*Ircocervo*. Gli chiesi dove avesse pubblicato il testo a stampa; mi rispose: «sparsi qua e là, un po' da tutte le parti. Però di quella lezione ho gli appunti e te li mando in originale, anzi te li dono». E così li ho conservati tra le mie carte, come prova, tra le

tante, di un'attenzione reciproca, che raggiungeva non di rado i tratti e i toni del dialogo fraterno. In quelle pagine volanti graficamente leggibili più che se fossero a stampa, anche per la singolarità armoniosa e leggermente *decò* del *ductus* quasi da corsivo inglese, ho captato il rumore di fondo della sua fedeltà all'insegnamento del padre, raccolto nella coppa (o magari soltanto nel cavo della mano) di una più estrosa, perché più drammatica disciplina filosofica.

Formulato da Francesco con lapidaria laconicità, l'assunto primo della sua critica allo storicismo si regge su due negazioni. «Una filosofia della storia» senza storia e una storia della filosofia senza filosofia. Ecco la calamità da cui deve liberarsi sia chi intende «fare della storia», sia chi intende «fare della filosofia».

Andiamo a guardare da vicino chi fa la storia, chi la modella come argilla tra le mani, gli eroi, che danno i loro nomi e le loro figure per esempio alle mirabolanti narrazioni di Carlyle. Corre buon sangue tra loro e la filosofia? A volersi fidare di Napoleone, non si direbbe. Il suo atteggiamento verso i *philosophes*, come si sa, è di chiusura: ed egli ne dà prova mettendo a verbale senza mezzi termini la sua motivata diffidenza. Non avrebbe saputo che cosa farsi di un Voltaire, o di un Condorcet, filosofi della storia, né in generale di un'intellettualità da *Encyclopédie* che sventola la fiaccola della libertà, combinando insieme in una miscela pericolosa *libido sciendi* e *libido dominandi*. Gli basta fissare negli occhi Madame de Staël per rendersi conto che quell'intellettuale è un pericolo, non perché non si allinea. Ma perché nel suo dotto saltare filosofico di palo in frasca non avrebbe di che allinearsi. Di quanti intellettuali del passato come del presente, nel loro rapporto con il tiranno reale o presunto, può dirsi la stessa cosa! Domanda: ma non è per caso Napoleone l'*enfant du siècle* per eccellenza, l'Uomo del destino, che dà la sua immagine cosmico-storica allo «spirito del mondo»? Seconda domanda: «e non è Hegel filosofo della storia per eccellenza che si prostra, chinando il capo al suo passaggio nella certezza che lo spirito assoluto si sia incarnato come spirito del mondo, non però come verbo che si fa carne in Napoleone, ma come Napoleone, *partus temporis masculus*, che unisce in sé isostaticamente persona umana e persona divina, perché solo quella umana può essere, deve essere e non può non essere quella divina? Ecco tutta rappresentata la mole veramente indigesta della calamità di cui parla Francesco Gentile. Nulla di più tremendo, a suo giudizio, della gnostica redivinizzazione di un mondo già dedivinizzato, per usare la terminologia di Voegelin. Nella genuflessione di Hegel al passaggio di Napoleone, le due sorelle, storia e filosofia, si uniscono per un attimo

nella stessa acclamazione, ma poi si separano per non rivedersi più, a meno che non mutino sede e ordine del giorno non più storicistici nel quadro della ripresa dei loro rapporti.

Dalla storia, dalla natura o da più in alto, da quel Dio delle millenarie gesta dei per Francos che «volle in lui del Creator suo spirito più vasta orma stampar».

Secondo l'espressione epigrafica del poeta romantico, che trova risonanze casuali De Maistre risalendo, e in Bloy, un secolo circa più tardi, scritti che romantici non sono possono dirci nessuno dei due. Dov'è la calamità, che cosa c'è di calamitoso nel giudizio di Hegel su Napoleone? Ci ha messo le mani sopra, detto tra parentesi, Tolstoj; e ce le ha messe non ideologicamente, ma praticamente affidando al romanzo – più o meno come hanno fatto Manzoni e Stendhal – una figurazione sapienziale da *Biblia pauperum* accessibile alle moltitudini che nella seconda metà del secolo decimo nono si andavano alfabetizzando, e perciò modernizzando di ogni più desiderabile, e mai abbastanza desiderata, ascesa sociale. Ma perché rimandare il risentimento napoleonico del populismo russo nelle sue versioni molteplici, tutte perciò imbevute di panslavismo?

Francesco Gentile trova già nel filosofo della *Pace perpetua*, argomenti per la sua denuncia della calamità Emanuel Kant non fa in tempo. «Viva Jean Jacques», grida il giovane Hegel, all'epoca di *Elensis e del suo sodalizio con Hölderlin*. L'«Illuminismo dello spirituale» regge alla prova, ne troviamo tracce indelebili anche in Manzoni. Quanta filosofia in quella domanda: «fu vera gloria»? Manzoni è lo storico della rivoluzione francese, fatta con lo stesso rigore di coscienza e con le stesse fiammate di sdegno, che illuminano le pagine di un altro scritto immortale del nipote di Cesare Beccaria: la *Storia della colonna infame*. Nel 1805 «Jena Giorgio Federico Hegel, avendo già superato, con l'aiuto e con la benedizione di Spinoza, le postulazioni giusnaturalistiche di un *ethos* della libertà, elevato del *Jus publicum Europaeum*, al cospetto di Napoleone «principe di questo mondo» che cosa fa? Compie un gesto di cui recarono notizia tutti i manuali: flette le ginocchia in adorazione dello spirito assoluto, impersonato da quel Cesare invitto, che sfila alla testa della *Grande Armée* su un cavallo bianco». È questa l'essenza del cristianesimo: «riconoscere e adorare un Dio in terra, un Dio incarnato, un Dio, che vince il mondo senza morire per averlo vinto. Ed ecco il cristianesimo sulla punta del fucile, che non è più la religione del Dio vivente e della libertà, ma *Christus nos exspectavit*» di una storia tutta storia e

niente filosofia, di una favola senza morale degradata alla idolatria di se stessa, che si chiama storicismo. Kant *sua mole stat* e non risponde a verità la diceria che si sia rinchiuso e quasi segregato nell'orto della «ragion pura per se stessa, come si sa, pratica», perché quell'orto confina con la cosmopoli, confina con Dio, con il Dio vero della tradizione, con il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe. Così dichiarare pure un Dio tutto squadra e compasso, dalle geometrie ortodosse, nei limiti della semplice ragione: sempre Dio è, quello stesso che la Professione di fede del vicario «savoiaro» trasmette dall'Illuminismo al romanticismo. Kant sviluppa un'antropologia del diritto, che esalta i diritti dell'uomo, nella loro priorità rispetto a quelli del cittadino. Peccato che contro questa inversione di priorità si levi la voce potente di De Maistre, genio dell'antirivoluzione (e dell'antimodernità) che si dà con la zappa sui piedi, quando proclama: «non conosco l'uomo» (prendendo di mira tra l'altro non il Sistema di Kant, ma il racconto di Montesquieu). Non conosco l'uomo. Conosco soltanto francesi, inglesi, fiamminghi, veneziani, fiorentini, turchi, slavi,, con buona pace di Erasmo. Ma è egli De Maistre quel profeta, ma coronato di spine, di cui fu detto: *ecce homo*, lo conosce o no?

Kant rompe con la tradizione dell'uomo-animale, partendo direttamente dalla origine. Era l'ora. Impegna il pensiero critico verso il dover essere, e non più dell'essere; dell'uomo come fine. Nella morale autonoma, punto terminale della rivoluzione copernicana si nascondono i germi, cioè le virtualità tutte, di pura filosofia dell'avvilimento, che altro non contiene se non una filosofia della storia, finalizzata alla realizzazione in terra, e non in paradiso (vorremmo dire soltanto tutti i passaggi intermedi) della pace perpetua. Dopodiché, conquistata la pace perpetua l'uomo, gli umani si direbbe con Hegel, che sono morti per la paura di morire. È il polemologo Hegel a intercettare bruscamente l'ideale settecentesco di Kant, dandogli sulla voce, irridendo, contraddicendo con tutto il suo storicismo, come più tardi farà Nietzsche con il suo vitalismo, quell'ideale plebeo. In vista di quale altro ideale? Un'ideale che sia all'altezza delle volontà di un «popolo di signori»: il dominio del mondo. Ma in che cosa consiste esattamente la differenza tra la filosofia Kantiana dell'incivilimento e quella hegeliana? Quella di Hegel merita tutte le accuse dettate da Marx, che poi sono quelle dei neohegeliani italiani che tornano in Gramsci contro Croce. La filosofia idealistica o per meglio dire l'idea non può non aver fatto tutto il fattibile: chiude pertanto la porta del divenire storico e getta la chiave. E se con questa operazione storia e filosofia della storia (*rectius storia a*

filosofia)? Ha ragione Francesco Gentile quando osserva con grande acutezza, parlando di calamità, che si paralizzano a vicenda, degradata in statistica, rifiuta la filosofia, degradata a scempi nichilistica, non sa che cosa farsi della storia.

Le carte della filosofia della storia tra illuminismo, idealismo e nichilismo, esaminate come una mappa del progresso morale e civile dell'umanità nei tre secoli della storia moderna, non autorizzano nessun ottimismo. Cerchi una filosofia della storia? La «ragion pura», che è tutto ciò, tutto il capitale umano, su cui puoi contare, non te la dà. Francesco Gentile, ripercorrendo l'opuscolo di Mariano, dal titolo *Storicismo e sociologia nella filosofia del settecento e dell'ottocento*, insiste su Kant, facendo leva più fortemente sulla nona delle nove tesi, sviluppate nel saggio *Idea di una storia universale dal punto di vista cosmopolitico*. Tesi quella conclusiva così riassunta: «un tentativo filosofico di comporre una storia universale del mondo secondo un piano della natura che miri alla perfetta unione civile della specie umana dev'essere riguardato come attuabile. [...] La specie umana si vede in lontananza elevarsi a poco a poco ad uno stato, nel quale tutti i germi, in essa posti dalla natura, sono pienamente sviluppati e il suo destino sia *attuabile sulla terra*» [corsivo non dell'autore né di Francesco Gentile, interprete, ma dello scrivente]. Pesa su questa tesi finale, del filosofo dai piedi per terra, che evade invece verso l'utopia, il macigno insanabile della seconda tesi, contro cui Francesco Gentile non finisce di opporre stupore, ribellione e protesta.

«Nell'uomo, che è l'unica creatura razionale della terra, le naturali disposizioni, dirette all'uso della sua ragione, hanno il loro completo svolgimento solo nella specie, non nell'individuo. [...] Se la natura (come di fatto avviene) ha stabilito che la vita abbia durata breve, occorre una serie indefinita di generazioni che si trasmettano l'una all'altra i loro lumi per portare i germi insiti nella nostra specie a quel grado di sviluppo, che corrisponda perfettamente al suo scopo. E questa età finale deve, almeno nell'idea dell'uomo, costituire la meta dei suoi sforzi; [a meno che non si sfiduci] la natura, che malgrado la saviezza di giudizio per tutte le altre sue produzioni, solo nel caso dell'uomo farebbe credere di baloccarsi in un gioco infantile».

Non passa inosservata, agli occhi di Gentile, la leggerezza imbarazzante, tipicamente volteriana di questa fuga nel futuro, vista come un'età dell'oro alla rovescia (gli Stati Uniti Mondiali per solenne patto sociale di popoli, eseguito al lume della Ragione per i miliardi e miliardi di individui, che dall'età della pietra hanno tirato la carretta

altro non rappresenta se non una perdita, anzi una calamità. La natura, nella sua presunta «saviezza», ne ha messo a regime e sfruttato spudoratamente, l'animalità.

Tutte le volte che da parte mia si presentava l'occasione di tirare in campo in pubblici convegni e nelle nostre non infrequenti conversazioni private, l'unità numerica, il collega Gentile ricordo che mi faceva immancabilmente il viso delle armi, deplorando la mia debolezza per le aberrazioni di Rousseau. Gli rispondevo allora (mai polemica, né da parte sua, né da parte mia): gli rispondo ora.

In Kant erede di Rousseau non c'è più traccia dell'orrendo mito, che avvolge nelle sue nebbie l'unità numerica. Il filosofo di Königsberg consegna (*brevi manu*) l'individuo alla Specie, perché ne faccia l'uso ove convenga. Non abbiamo qui il tempo di dimostrare che il filosofo della politica in Kant non è all'altezza (per quanto risulta e salvo errore) del filosofo della ragion pratica e della morale autonoma.

Teologicamente – e per concessione deontologicamente – la natura verso un al di là, che è soltanto al di qua: sommo bene su questa terra. Ma nel regno dei fini non c'è una descrizione – *la gran loi* è infatti una descrizione che non si converta in una prescrizione. Dice natura Kant, ma intende specie; dice specie, ma intende corpo, sangue, anima e divinità dell'uomo sulla terra, preso nelle generazioni che si susseguono, nei popoli che gli danno una fisionomia identitaria *pro tempore* soggetta alle vicende della continuità e della discontinuità.: dell'uomo fabbro della sua fortuna e figlio delle proprie opere. Giunti però che si sia al cospetto di un popolo moderno con tutti i crismi della modernità, a partire almeno da Hobbes, per il quale *ratiocinatio e computatio* sono la stessa cosa, ecco sull'immenso fondale della nazione agitarsi l'unità numerica. Non c'è grande armata, e su tutte quella carolingia ed infine napoleonica, senza cartolina precetto della coscrizione obbligatoria.. Agitando una questione di principio, Robespierre ha già pronunciato contro Sieyès a il *Discorso sul marco d'argento*, sostenendo e perorando la causa del suffragio universale, voto alla persona e non alla cosa. *One man, one suffrage*. Si rallegrino pure la specie e vada avanti tranquilla, perché in età moderna l'individuo è smisuratamente cresciuto, è già attivo come uomo planetario nel quadro del *Nomos* della terra: ed ha già dato bella prova di sé. Quando? Facendo muro contro lo sterminio nucleare. Lo stato moderno non si lascia pensare né apprezzare come la terra promessa, tutta latte e miele, dell'individuo comune anonimo statistico. Hegel ha parlato della storia, ricorrendo senza battere ciglio (non è un pietista come Kant) alla macraba immagine del

mattatoio. La filosofia della storia, nell'additarci impassibilmente quella fine, che filosofia è? È soltanto, conveniamone con Francesco Gentile una calamità. Cesari di carta, come li chiama Kraus, all'opera in quel mattatoio! La loro razza? Temprata nella fucina di Vulcano dell'illuminismo e dello storicismo. Ed allora che cosa ha salvato, che cosa salva infine la specie, se possiamo davvero dirla salva dallo sterminio nucleare? Chi agisce e chi patisce per essa, cercando le chiavi e chiudendo il mattatoio con le chiavi? Azzardo una risposta topica: il «grande numero», sparso paritariamente e uniformemente nel sottosuolo della cosmopoli. È il «grande numero», che dal profondo, con il fiato caldo degli innocenti, dei piccoli e delle loro madri, comunica direttamente con Dio.